

# L'imperialismo romano: un mito storiografico?

di Giuseppe Zecchini

1. *Roman Imperialism in the Late Republic* è il titolo di un piccolo, famoso libro di Ernst Badian, che l'illustre storico di Harvard scrisse nel 1965, pubblicò in Sud Africa nel 1967 e ripubblicò subito, l'anno seguente, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, in piena Guerra fredda: in esso Badian polemizzava in modo esplicito<sup>2</sup> con la storiografia sovietica e, più latamente, marxista, che ravvisava nella conquista romana del Mediterraneo un'azione di rapina e di sfruttamento economico, nonché di sottomissione violenta di altri popoli in una prospettiva colonialistica.

L'intervento di Badian si pone press'a poco mezzo secolo dopo la comparsa del termine *imperialism* nel lessico politologico moderno, che, come è noto, risale all'*Imperialism. A Study* di J. A. Hobson, pubblicato nel 1902<sup>3</sup> sotto l'impressione della guerra anglo-boera, che egli intendeva denunciare nei suoi mezzi e nei suoi fini: lo sfondo più ampio e generalizzato era certamente quello degli imperialismi coloniali europei nell'epoca eurocentrica che va dal congresso di Berlino (1878) alla Prima guerra mondiale e alla successiva spartizione dei domini coloniali germanici tra le potenze vincitrici.

Il dibattito sull'imperialismo nacque dunque come un tema di storia contemporanea e si estese alla storia antica negli anni tra le due guerre mondiali grazie a studiosi non certo marxisti, ma di formazione cristiana come Mikhail Rostovtzeff e Gaetano De Sanctis: è infatti l'approccio deliberatamente "modernista" del primo alla storia economica antica coniugato con la migliore conoscenza della situazione economica durante l'ellenismo grazie all'apporto della nuova documentazione papiracea che induceva a individuare nell'alto ellenismo una fase di stabilità e di prosperità economica, a cui sarebbe subentrata una fase di instabilità e di inflazione lungo il corso del II secolo a.C.<sup>4</sup>; da qui il De Sanctis, fervido ammiratore del collega russo<sup>5</sup>, traeva la sua nota tripartizione

G. Zecchini, Università Cattolica di Milano: giuseppe.zecchini@unicatt.it

1. Badian 1967; 1968<sup>1</sup>.

2. Il riferimento si trova a p. 16 del volume succitato.

3. Hobson 1902 (e cfr. anche Sellièrre 1903-08), su cui cfr. Desideri 1991, pp. 577-626, soprattutto pp. 611-621 (*L'età degli imperialismi*).

4. Mi limito a rinviare a Marcone 1995, pp. VII-XXII, a Mazza 1995, pp. VII-LXXXV e a Fantasia 1999, pp. 257-305.

5. Di cui promosse e introdusse l'edizione italiana della *Social and Economic History of the Roman Empire*: più completa rispetto all'edizione inglese del 1926 e a quella tedesca del 1931, essa uscì a Firenze nel 1933; cfr. Polverini 1995, pp. 97-113.

dell'imperialismo romano in una prima fase, benefica e necessaria, rivolta all'unificazione politica dell'Italia fra IV e III secolo a.C. e in una seconda e una terza fase, successive e coeve (II-I secolo a.C.), rivolte rispettivamente alla conquista dell'Occidente barbarico e dell'Oriente ellenizzato: mentre la seconda avrebbe assolto la funzione, sempre benefica, di esportare una civiltà superiore tra popoli arretrati, la terza avrebbe sortito l'effetto di un elefante in una cristalleria, frantumando i delicati equilibri del mondo ellenistico e provocandone la rovina economica; questa terza fase rappresentava per De Sanctis l'esempio classico di un imperialismo nel senso più negativo del termine<sup>6</sup>.

A questa interpretazione si andò affiancando nel secondo dopoguerra l'immagine di Roma come di un *Räuberstaat*, secondo una definizione che André Piganiol mutuò<sup>7</sup> dalla *Politische Geographie* di Friedrich Ratzel<sup>8</sup> e fece propria: la natura della comunità politica di Roma, della *res publica Romanorum*, avrebbe affondato le proprie radici nella guerra, vista come situazione regolare di relazioni verso gli altri popoli, per cui normalmente ci si impadronisce con la violenza di ciò che è dell'altro; data questa base di partenza, ogni iniziativa politico-militare di Roma veniva automaticamente classificata come "imperialistica": per fare un solo, "classico" esempio, l'intricato problema della *Schuldfrage* sia per la Prima che per la Seconda guerra punica veniva risolto da Piganiol senza esitazioni con un verdetto di assoluzione per Cartagine e di colpevolezza per Roma<sup>9</sup>.

Tutto era allora pronto perché la storiografia marxista dei decenni 1950-70 si impadronisse dell'imperialismo romano e lo sfruttasse come antesignano e cattivo modello degli imperialismi moderni, certamente di quello coloniale della Gran Bretagna e dei suoi imitatori tra le altre potenze europee, ma ancor di più di quello dei totalitarismi di destra, il fascista in Etiopia (e in Libia), il nazista ovunque (sulla scorta dell'insensato parallelo tra Roma e il Terzo Reich reperibile nei deliranti giudizi di Simone Weil)<sup>10</sup>, e infine di quello capitalista per eccellenza degli Stati Uniti, che avrebbero sostituito alla diretta dominazione militare la indiretta, ma non per questo meno oppressiva e anzi più ipocrita dominazione economica nei confronti dei paesi appena decolonizzati del Terzo Mondo. Roma antica, con l'avidità e il malgoverno dei suoi governatori di estrazione senatoria in combutta con i suoi esattori di estrazione equestre, i famigerati *publicani*, era un perfetto paradigma di sfruttamento economico, contro il quale purtroppo non c'era stata allora un'Unione Sovietica capace di sostenere le lotte di liberazione dei vari Fronti Nazionali e movimenti analoghi nei paesi afroasiatici e in America Latina.

6. De Sanctis 1960<sup>3</sup> e 1964, ma la stesura originaria di IV, 1 risale ai primi anni Venti e la I edizione uscì a Torino nel 1923; cfr. Gabba 1995, pp. 289-297 e 310-322.

7. Piganiol 1971, p. 151.

8. Ratzel 1897.

9. Piganiol 1971, p. 191 (Prima punica) e pp. 224-225 (Seconda punica).

10. Desideri 1991, pp. 595-598 (*Il modello romano di Simone Weil*) mi sembra che la prenda troppo sul serio, pur sollevando fondate obiezioni alla sua tesi.

A questa forte corrente storiografica Badian replicò che Roma, e soprattutto il ceto senatorio che la governava, si mostrò sempre restia ad adottare una politica di espansionismo diretto e che soprattutto in Oriente i territori ridotti in provincia e quindi amministrati dall'Urbe furono, almeno sino alle conquiste di Pompeo, una parte assai limitata dell'area, su cui l'egemonia romana si esercitava con un potere ormai incontrastato; fu, se mai, il movimento *popularis* a partire dai Gracchi a spingere per annessioni di territori come l'ex regno di Pergamo trasformato in provincia d'Asia e per fondazioni di colonie extraitaliche: l'espansionismo romano potrebbe essere allora etichettato come "democratico" o "di sinistra", per usare termini volutamente anacronistici.

La sua tesi non rimase isolata, ma fu ripresa tra gli altri proprio in Italia da Eugenio Manni<sup>11</sup>, un allievo di De Sanctis, che, in dissenso dal maestro, sottolineò soprattutto il ruolo svolto da alleati e re-clienti nel coinvolgimento di una Roma abbastanza renitente prima negli affari interni della Grecia, poi nelle relazioni interstatali tra monarchie ellenistiche: proprio perché era ormai la potenza dominante, l'Urbe veniva invocata quale istanza suprema di equilibrio e di giustizia soprattutto da chi (città, popolo o regno) temeva di essere sopraffatto da vicini aggressivi e invadenti.

Tuttavia è innegabile che la tesi opposta, quella per così dire antiromana, rimase prevalente e sfociò alla fine degli anni Settanta nel maggior libro dedicato all'argomento da uno studioso americano di convinzioni marxiste, William Harris; nel suo *War and Imperialism in Republican Rome*<sup>12</sup> il termine "imperialismo" è esteso all'intera esperienza politica della repubblica romana e quasi connaturato ad essa, in quanto la classe dirigente dell'Urbe, al di là dalle rivalità personali o gentilizie, si sarebbe trovata concorde nel promuovere una politica estera di conquista e di rapina a causa della necessità di mantenere ed accrescere tramite il bottino il proprio patrimonio e quindi il proprio tenore di vita: l'avidità e il parassitismo dei senatori romani così come dei ricchi capitalisti sono la chiave per spiegare (e condannare) imperi antichi e moderni.

Gli anni Ottanta del secolo scorso registrarono un graduale mutamento di prospettiva.

Nel 1984 E. S. Gruen nella sua imponente ricerca sull'incontro tra l'ellenismo e Roma mette l'accento soprattutto sull'incomprensione tra i due mondi, sull'assenza di una politica di programmatica conquista da parte di Roma come di posizioni coerentemente filo o antiromane presso i Greci; la frammentazione e l'improvvisazione prevalgono, anche se resta l'impressione che la Terza guerra macedonica abbia condotto a una svolta e che il dopo-Pidna sia stato diverso, più duro e arrogante, rispetto al periodo precedente; Gruen sottolinea però con forza che il filellenismo dei generali romani (Flaminio, Paolo) non influenzò affatto la

11. Manni 1973.

12. Harris 1979 (e cfr. già Id. 1971, pp. 1371-1385): la tesi centrata sul fattore economico come fattore essenziale dell'imperialismo romano contrasta in chiave marxista la corrente interpretativa, che negava motivazioni di tipo economico all'espansione di Roma e che negli Stati Uniti risaliva all'autorevole diagnosi di Tenney Frank: Frank 1914.

loro prassi politico-militare e che l'irrigidimento del dopo-Pidna non fu privo di eccezioni e di benefici per città e popoli dell'Oriente<sup>13</sup>.

Poco dopo il termine "imperialismo" riaffiora in un volume di Jean-Louis Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme*<sup>14</sup>, che abbraccia il periodo dalla Seconda guerra macedonica alle guerre mitridatiche (200-65 a.C. ca.) da un punto di vista prevalentemente culturale e "ideologico"; proprio la scelta di questa prospettiva permette di porre in evidenza un non trascurabile fattore nei rapporti tra classe dirigente dell'Urbe e Oriente ellenistico, e cioè il fortissimo fascino esercitato dalla cultura greca sulla élite romana, il complesso di inferiorità che spingeva molti esponenti del ceto senatorio a compiere vistosi sforzi per integrarsi e farsi accettare nel mondo esclusivo della *paideia*; questo evidente filellenismo di gran parte della *nobilitas* – i tentativi di contrastarlo, per esempio da parte di Catone, furono vigorosi, ma in ultima analisi perdenti – è il presupposto di un atteggiamento ben più riguardoso e sensibile nei confronti di un mondo strutturato per *póleis* autonome e libere piuttosto che nei confronti delle società tribali e barbariche d'Occidente: l'imperialismo romano in Oriente fu un *soft imperialism*, in cui l'elemento dominante è quello culturale, non quello economico.

La politica o meglio il complesso gioco degli equilibri politico-militari torna predominante nell'ultima ricostruzione sistematica dei rapporti tra Roma e l'Oriente nell'età delle conquiste, a cui un altro studioso statunitense, Arthur Eckstein, ha dedicato due volumi tra il 2006 e il 2008<sup>15</sup>. Questa volta il periodo considerato è quello tra il 230 (guerre illiriche) e il 170 (Terza guerra macedonica) e la conclusione è in tutto e per tutto filoromana; l'entrata in scena di Roma sullo scacchiere mediterraneo e il suo crescente ruolo egemonico coincisero con il graduale passaggio da un'anarchia foriera di continue guerre interstatali, tanto limitate quanto estenuanti e distruttive, a una gerarchia, in cui Roma rappresentava finalmente l'autorità estranea al mondo ellenistico e quindi imparziale per quanto possibile, che sostituì al caos precedente il suo ordine e la sua pace: gli stessi popoli dell'Oriente si resero conto del fattore stabilizzante costituito dall'Urbe e per questo finirono per accettarne il dominio.

Ho voluto sin qui riassumere per grandi linee e senza nessuna pretesa di completezza<sup>16</sup> il moderno dibattito sull'imperialismo romano in età repubblicana: esso è ora giunto a una fase, in cui la presenza di posizioni non certo univoche sembra però accordarsi almeno sul ribaltamento della classica teoria desanctisiana; voglio

13. Gruen 1984 (assenza di "imperialismo" romano: pp. 273 ss.; assenza di una percezione unitaria del fenomeno "Roma" tra i Greci: pp. 316 ss.; dopo-Pidna: pp. 191 ss. e 336 s.; influenza del filellenismo: pp. 250 ss.; vantaggi dell'egemonia romana per piccole città ed entità politiche minori: pp. 196 ss.). Come si vedrà, sugli ultimi due punti concordo del tutto con Gruen.

14. Ferrary 1988.

15. Eckstein 2006 e 2008.

16. Va almeno ricordato in nota Veyne 1975, pp. 793-855, che nega in sostanza l'esistenza di un imperialismo romano e soprattutto ne nega le eventuali motivazioni economiche, ma pecca di affermazioni astratte e di generalizzazioni indimostrate (lo stato di guerra come stato naturale per i Romani; l'"imperialismo" meccanico e *routinier* del ceto senatorio; la propensione romana all'isolazionismo ecc.).

dire che oggi si tende a porre l'accento, se mai, sulla durezza e sulla brutalità della sottomissione dei popoli barbarici d'Occidente ed è aperto il dibattito sulla natura e sugli effetti della romanizzazione (imposta o accolta? superficiale o profonda?), spesso secondo una prospettiva "politicamente corretta" di aprioristica condanna per ogni forma di colonizzazione; invece non si valutano più i rapporti tra Roma e gli "Stati" ellenistici secondo il criterio della loro appartenenza a una civiltà superiore, che li rendeva quindi degni di conservare libertà e indipendenza.

Mi limito ad aggiungere una riflessione: come ci testimonia Polibio o, meglio, il vasto materiale polibiano presente nei costantiniani *Excerpta de legationibus*<sup>17</sup> Roma divenne ben presto, subito dopo Apamea, il centro diplomatico del mondo, dove re e città facevano a gara nell'inviare regolarmente i loro ambasciatori, che sottoponevano al senato le varie questioni interstatali e ne sollecitavano l'intervento; questo unanime riconoscimento del potere dirimente del "santo" senato<sup>18</sup> e della opportunità dell'interferenza romana nelle relazioni bilaterali tra "Stati" ellenistici nasceva spontaneo dall'evidente constatazione che Roma era l'unica superpotenza militare vigente e che quindi, se se ne otteneva l'appoggio, la propria causa era destinata a vincere. L'interventismo di Roma nelle crisi politiche locali può allora essere criticato come una forma di imperialismo, ma anche la sua esitazione ad intervenire non corrisponde necessariamente alla logica virtuosa del rispetto per l'autonomia altrui, anzi poteva essere vista come un colpevole ritardo nel prestare ascolto alle pressanti invocazioni di amici ed alleati; i due esempi più noti sono quelli dell'Egitto invaso dalla Siria nel 169 e quello dei Giudei insorti contro la Siria nel 161: nel primo caso, in particolare, non bastarono tredici ambascerie provenienti dal mondo greco a distogliere Antioco IV dalle sue intenzioni aggressive, mentre il famoso "cerchio nella sabbia" di C. Popilio Lenate si rivelò assai persuasivo. In genere dobbiamo aver presente che anche nel II secolo a.C. valeva la regola che, se si deve avere un padrone, è meglio averlo lontano piuttosto che vicino, anzi, la superpotenza lontana può apparire un benefico protettore contro la media potenza vicina: così doveva apparire Roma agli Egizi o ai Giudei rispetto alla Siria come oggi appaiono gli Stati Uniti alle nazioni dell'Est europeo rispetto alla Russia.

2. Applicare categorie politologiche moderne, come appunto "imperialismo", ad altre epoche e porre alle fonti antiche sempre nuove domande secondo la nostra sensibilità e in base alle nostre esigenze è esercizio senza dubbio lecito e proficuo, se si sanno riconoscere ed evitare i rischi dell'anacronismo; è però almeno altrettanto importante domandarsi se gli autori antichi sollevarono per primi e condivisero talune nostre tematiche. In altre parole: abbiamo testimonianze coeve di un dibattito sostanziale sull'imperialismo romano, a prescindere dal fatto che il termine è recente?

A prima vista la risposta può sembrare ovviamente affermativa.

Già nel 167, all'indomani della Terza guerra macedonica Catone evocò nella sua orazione *Pro Rhodiensibus* il rischio che *si nemo esset homo quem vereremur*,

17. Qui rinvio a Zecchini 2005, pp. 11-23.

18. La *ἱερὰ σύγκλητος* studiata da Forni 1953, pp. 49-168.

*quidquid luberet faceremus*<sup>19</sup>; qui è evidente nell'antiellenico Catone l'influsso dell'ellenica dottrina della *metus hostilis* applicata alla politica estera della potenza egemone<sup>20</sup>: se non c'è più nessun contrappeso che possa riequilibrare la nostra forza, grande è la tentazione di usarla con arroganza e senza misura e un tale comportamento potrebbe suscitare rivolte generalizzate, coalizioni antiromane, nonché – cosa più grave di tutte – l'ira degli dèi. Catone parrebbe aver colto con straordinaria immediatezza l'evolversi dell'egemonia romana da benevola e fautrice della libertà, quale si era presentata ai Greci ai giochi istmici del 196, a malvagia e oppressiva, a partire appunto dalla fine della Macedonia nel 168.

Polibio nel famoso dibattito del XXXVI libro sulla decisione del senato di distruggere Cartagine certamente difende le ragioni di Roma, ma ne deve riconoscere la crescente φιλαρχία, una *cupido dominandi*, che era denunciata in ambito greco da autorevoli interlocutori dello storico e forse suscitava qualche preoccupazione anche nell'Urbe, anche se egli non ce lo dice<sup>21</sup>; in ogni caso, al di là dalle differenti interpretazioni moderne di questa celebre pagina<sup>22</sup>, il solo fatto che Polibio si senta in dovere di giustificare la politica estera romana, ma anche di dare spazio alle critiche e alle voci contrarie, rivela che la questione era ineludibile e che era perlomeno lecito qualche dubbio sulla correttezza di tutte le iniziative romane verso sudditi, alleati e interlocutori di ogni genere; ancor più importante, a mio avviso, è che gli accusatori dei Romani secondo Polibio giudicavano la guerra contro Cartagine solo un ulteriore e conclusivo sviluppo della svolta impressa alla politica romana con la distruzione della Macedonia fin dalle sue radici (ἐκ ἐιξῶν)<sup>23</sup>: si ritorna così alla data del 168, quando Catone aveva espresso i suoi timori e quando lo stesso Polibio faceva terminare i famosi cinquantatré anni in cui Roma aveva conquistato l'egemonia mondiale.

Infine Diodoro: riguardo al famoso passo in apertura del XXXII libro, in cui egli afferma che Roma s'impadronì del suo impero con il coraggio (ἀνδρεία) e con l'intelligenza (σύνεσις), lo estese con la clemenza (ἐπιείκεια), con l'umanità (φιλάνθρωπία) e la mansuetudine (ἡμερότης), lo conservò con il terrore

19. La citazione è tratta dal fr. 164 Malcovati in Gellio VI, 3.

20. Sull'ἔξωθεν φόβος greco e sulle sue declinazioni romane cfr. Zecchini 1995, pp. 219-232.

21. Polibio XXXVI, 9, 5; nell'intero e assai lungo capitolo 9 Polibio riferisce i discorsi e le opinioni κατὰ τὴν ἑλλάδα. Analoghe discussioni in Roma non si possono escludere (cfr. Gabba 1977, pp. 49-74, con importanti osservazioni sulla diagnosi catoniana nel 167 e su quella polibiana, influenzata dalla precedente, dopo il 150: Polibio avrebbe avuto il merito di razionalizzare secondo categorie greche il confuso dibattito politico romano sull'esercizio, tollerante o repressivo, dell'egemonia e avrebbe individuato nel 168 il passaggio ad una diversa fase della politica di Roma), ma non sono neppure attestate: il dibattito in senato prima della dichiarazione di guerra contro Cartagine e il contrasto in tal sede tra Catone stesso e Scipione Nasica vertono sull'opportunità di tale guerra, non sull'evoluzione in peggio nell'esercizio dell'egemonia.

22. La più equilibrata delle quali resta quella di Musti 1978; ora cfr. anche Ferrary 2003, pp. 15-32.

23. Polibio XXXVI, 9, 7.

(κατάπληξις) e la paura (φόβος)<sup>24</sup>, si può continuare a discutere se la sua matrice sia polibiana, posidoniana od originale dello stesso Diodoro<sup>25</sup>, ma resta il fatto che esso contiene un giudizio di degenerazione dell'egemonia romana a partire dalla distruzione della Macedonia fin dalle sue radici (ἐρριζοτόμησον)<sup>26</sup>, che concorda sia nell'adozione della metafora dello sradicamento, sia soprattutto nella medesima periodizzazione (dal 168) con Polibio.

Questo giudizio critico sul dominio di Roma o almeno sulle sue modalità a partire da un certo momento ruota negli autori antichi soprattutto intorno alla soppressione del regno di Macedonia e poi a quella di Cartagine, con cui sia in Polibio, sia in Diodoro viene collegato anche il sacco di Corinto, una connessione forse inevitabile da un punto di vista greco, dato il perfetto sincronismo tra i due assedi. Vi si possono aggiungere altre prove: la distruzione di Aliarto da parte del pretore navale M. Lucrezio nel 171<sup>27</sup>, la massiccia deportazione degli Epiroti nel 167<sup>28</sup>, il massacro dei cavalieri di Calcide nel 146, da cui Polibio cerca maldestramente di scagionare L. Mummio, attribuendone la responsabilità a imprecisati amici<sup>29</sup>; nulla del genere avevano commesso i Romani in precedenza, negli "aurei" tempi della Seconda guerra macedonica e di T. Quinzio Flaminio: perciò il moltiplicarsi di episodi anche limitati, ma significativi, parrebbe indicare un progressivo mutamento della prassi politica romana, un suo evolversi dalla magnanimità alla durezza spietata, in deprecabile armonia con la *nova sapientia*, la spregiudicata morale delle nuove generazioni dimentiche dell'antica saggezza, denunciata in senato proprio nel 172<sup>30</sup>, agli inizi della Terza guerra macedonica.

*Tout se tient*, dunque, e questa convergenza di riflessioni e di fatti contribuisce a rendere, a prima vista, inattaccabile la teoria di una duplice fase dell'"imperialismo" romano, buono dal 200 al 172-168, cattivo da qui sino al 146 e oltre.

Personalmente non ne sono più molto convinto e vorrei in questa sede rilevare almeno alcune aporie, che forniscano materia per una riconsiderazione del problema.

a) In primo luogo la posizione di Catone non può assolutamente essere assimilata a quella di storici greci come Polibio o, più tardi, Diodoro; ciò che preoccupava Catone nel 167 era un'eventuale azione ingiusta dei Romani verso i Rodii, loro antichi alleati; lo stesso Catone denunciò nel 149 la violazione della tregua e la conseguente strage dei Lusitani compiute l'anno prima da Ser. Sulpicio Galba<sup>31</sup>: Catone è imparziale verso Greci e barbari, in entrambi i casi teme che l'ingiustizia perpetrata attiri su Roma l'ira degli dèi, critica singoli episodi dell'"imperialismo"

24. Diodoro XXXII, 2 e 4.

25. Cfr. Ferrary 1993, p. 22, nota 30 e la discussione tra Zecchini e Ferrary alle pp. 44-45 del medesimo volume.

26. Diodoro XXXII, 4, 5.

27. Livio XLII, 56 e 63.

28. Fonti principali: Polibio XXX, 15; Livio XLV, 34; Plutarco, *Aem.* 29.

29. Polibio XXXIX, 6, 5.

30. Livio XLII, 47.

31. Cfr. i frr. 196-199 Malcovati dall'orazione *Pro direptis Lusitanis*; su Galba cfr. Münzer 1931, coll. 759-767.



romano, ma non ne mette in discussione le linee e i criteri generali. D'altra parte questo Catone è lo stesso che sostenne l'opportunità e la necessità che Cartagine fosse annientata (Καρχηδὼνα μὴ εἶναι)<sup>32</sup>; in questo caso egli non si preoccupò minimamente delle reazioni della cosiddetta opinione pubblica internazionale e tanto meno dei giudizi degli intellettuali greci, ma agì in base al criterio tutto romano che i Cartaginesi avevano per primi violato i patti e quindi si andava a intraprendere un *bellum iustum*<sup>33</sup>. L'atteggiamento di Catone era peraltro il medesimo degli *antiqui moris memores*, che criticavano l'uso della *calliditas* da parte dei "giovani" comandanti durante la prima fase della Terza guerra macedonica<sup>34</sup>: il contrasto era sulle modalità *etiche* di conduzione della guerra, non sullo scopo *politico* da raggiungere, cioè la fine della monarchia antigonide e lo smembramento della Macedonia.

b) In secondo luogo non sembra esserci nell'atteggiamento romano verso nemici ed ex alleati un crescendo repressivo, che permetta di individuare nel 172-168 un *turning point*. Livio ci informa che già nel 190 i soldati romani avrebbero voluto saccheggiare Focea, rea di doppio gioco tra Roma stessa e Antioco III e dunque colpevole di mancata *fides*: il loro comandante, L. Emilio Regillo, appartenente ad una delle *gentes* più filelleniche dell'Urbe, faticò ad ottenere che venissero saccheggiati solo i beni materiali, ma che fosse garantita l'incolumità fisica degli abitanti<sup>35</sup>; le estenuanti guerre liguri nella prima metà del II secolo videro la deportazione dei Liguri Apuani nel 181/180 e la riduzione in schiavitù dei Liguri Statellati da parte di M. Popilio Lenate nel 173/172<sup>36</sup>: non si vede la differenza rispetto alla deportazione degli Epiroti nel 167, che non coinvolse tutto quel popolo, ma risparmiò sia i Caoni, sia i Tesproti e si limitò ai Molossi, proprio perché ritenuti colpevoli di aver tradito la *fides* e di essere passati dalla parte di Perseo<sup>37</sup>; quanto alla dura sorte inflitta ad Aliarto nel 171 e alla strage dei cavalieri calcidesi nel 146, esse potrebbero essere dipese dalla micidiale combinazione di un giudizio analogo, fondato o no che fosse, e delle rivalità interelleniche (tra i Beoti filoromani e Aliarto; tra Eretria e Calcide)<sup>38</sup>.

c) In terzo luogo i principali "colpevoli" della presunta svolta repressiva tra il 168 e il 146 non sono certo individuabili in giovani e rampanti *parvenus* della classe dirigente romana: tra il 168 e il 167 responsabile delle operazioni fu L. Emilio

32. Plutarco, *Cato maior* 27, 2.

33. Astin 1978, pp. 126-130.

34. Cfr. Brizzi 1985, pp. 236-240; Id. 2001, pp. 123-131; Zecchini 1997, p. 27.

35. Livio XXXVII, 32.

36. Apuani: Livio XL, 38, 3 e 41, 3; Statellati: Livio XLII, 7-8 e 22.

37. Recente analisi e messa a punto delle problematiche relative alla deportazione degli Epiroti in Di Leo 2005, pp. 687-737 (ove ampia bibliografia precedente).

38. Alla prima fase dell'assedio di Aliarto parteciparono giovani Beoti schierati coi Romani (Livio XLII, 56, 4: *Boeotorum iuventute, quae pars cum Romanis stabat*); la spaccatura in due fazioni, filo e antiromana, è attestata in Beozia già negli anni Novanta del II secolo: Thornton 2006, pp. 157-196. La responsabilità di Eretria nell'uccisione dei cavalieri calcidesi è ipotesi avanzata da Knoepfler 1991, pp. 252-280, anche se potrebbe essere più cautamente solo una delle cause (così Di Leo 2004, pp. 33-50, 45, nota 112).



Paolo, che divise la Macedonia in distretti, deportò, come si è appena accennato, i Molossi, ma organizzò anche ad Amfipoli giochi, durante i quali volle presentarsi ai Greci come il più ellenizzato dei Romani<sup>39</sup> e tale peraltro ce lo presenta Plutarco nella sua biografia<sup>40</sup>; nel 146 l'«Acaico» fu L. Mummio, che distrusse Corinto, ma «fece restaurare il luogo riservato alle gare istmiche e adornare i templi di Olimpia e di Delfi»<sup>41</sup>; entrambi, sia Paolo sia Mummio, ebbero cura di compiere un viaggio attraverso le città della Grecia, il secondo per chiara imitazione del primo, ed entrambi vi raccolsero onori e testimonianze di gratitudine<sup>42</sup>. Furono dunque esperti e maturi generali filellenici quelli che in Epiro e a Corinto comminarono punizioni da loro ritenute giuste, secondo l'abituale prassi di alternare castighi esemplari a manifestazioni di generosa magnanimità; essi non ravvisarono nessuna contraddizione tra questo atteggiamento corrispondente al loro dovere di comandanti e la loro sincera ammirazione per la civiltà ellenica.

d) In quarto luogo lo «scandalo» del sacco di Corinto e della repressione in Grecia nel 146 fu appunto tale solo agli occhi dei Greci, che lo subivano, ma che peraltro si erano dimostrati del tutto indifferenti alla ben più dura sorte di Liguri e Iberici nei decenni precedenti; per i Greci e per il loro portavoce Polibio era appunto scandaloso che venisse loro inflitto un trattamento analogo a quello riservato a popolazioni barbariche, ma non si capisce perché i Romani avrebbero dovuto condividere un criterio di giudizio fondato su differenze etniche e culturali, non su principi etici o giuridici. In realtà, come mi sembra di aver dimostrato altrove<sup>43</sup>, i Romani non accordarono alla distruzione di Corinto nessun ruolo particolare, giacché la interpretarono solo come l'ovvia conclusione di una guerra vinta abbastanza facilmente; invece accostarono alla distruzione di Cartagine quella di Numanzia: qui non valeva il sincronismo, ma la coincidenza di settore (l'Occidente) e di vincitore (l'Emiliano) a sancire l'eliminazione di ogni minaccia per l'egemonia dell'Urbe, la conquista definitiva e ormai incontestata della supremazia mondiale. Polibio registrò da testimone oculare che l'Emiliano pianse sulle rovine di Cartagine, da lui stesso causate, e, citando Omero, evocò commosso la possibile futura fine di Roma<sup>44</sup>: non è neppure concepibile una reazione analoga da parte di un generale romano davanti a Corinto o a qualsiasi città greca; il *nollem Corinthum* di Cicerone è solo l'imbarazzata concessione retorica di un intellettuale<sup>45</sup>.

39. Cfr. Ferrary 1988, pp. 547-572.

40. Cfr. soprattutto Plutarco, *Aem.* 6, 8-10, sempre con le considerazioni di Ferrary 1988, pp. 531-539.

41. Polibio XXXIX, 6, 1.

42. Per Paolo, cfr. Ferrary 1988, *supra* alla nota 38, per Mummio e la sua *imitatio Paulli*, cfr. Di Leo 2001, pp. 55-82.

43. Zecchini 2003b, pp. 33-42; cfr. inoltre Purcell 1995, pp. 133-148 e Desideri 2002, pp. 738-755.

44. Polibio XXXVIII, 22, 1-3, trasmesso da Appiano, *Lib.* 132; ottima analisi in Mazza 1999, pp. 8-10.

45. Cicerone, *De off.* I, 11, 35, su cui cfr. sempre Zecchini 2003b, pp. 40-41 e le considerazioni di Ferrary a p. 47 del medesimo volume.

3. Concludo: i Romani non distinsero mai tra fasi cronologiche della loro espansione extraitalica, ma fra teatri geografici; come ben sapeva Cicerone, si combatteva in Spagna o in Gallia per la vita (*uter esset*), altrove, in Oriente in particolare, per l'egemonia (*uter imperasset*), e, come ribadiva Sallustio, solo in Occidente si combatteva *pro salute*<sup>46</sup>. L'evidente dicotomia, che Livio mette bene in evidenza nella *contio* di Vulzone ai suoi soldati prima di scontrarsi coi Galati nel 189<sup>47</sup>, era tra il disprezzo per l'elemento ellenico ed orientale, debole ed imbecille, e il rispetto per l'elemento occidentale, selvaggio e feroce, ma valoroso, tra il primo, temibile solo in quanto corrotto e corruttore a causa della sua *tryphé*, e quindi inassimilabile, e il secondo, che da nemico dichiarato poteva diventare *socius, frater* (gli Edui), *ciuis*.

Dal punto di vista dei Romani non ci fu dunque nessuna cesura nelle linee guida della loro politica estera tra un "prima" buono e virtuoso e un "poi" cattivo e tirannico, ma ci fu sempre una flessibilità e un pragmatismo non programmati, in cui si oscillava tra generosità e durezza; nel 172-168 non è ravvisabile nessuna svolta *oggettiva*: essa fu percepita come tale, *soggettivamente*, solo dai Greci, che ravvisarono nella Terza guerra macedonica la prima tappa di un asservimento poi culminato nella seconda ed ultima tappa del 146, senza peraltro rendersi conto che questo processo era cominciato quando i Romani avevano sgomberato la Grecia dopo il 196, ma erano ritornati già nel 192 su richiamo dei Greci stessi. Non dimentichiamo, come ho già osservato sopra, che nel 169 e poi ancora nel 161 i Romani, ormai avvertiti dai Greci come avidi e spietati, apparivano agli occhi di Egizi e Giudei come protettori dei deboli e degli oppressi.

In ogni caso si trattava di giudizi altrui; ciò che davvero stava a cuore ai Romani erano alcune ben determinate categorie religiose, etiche e giuridiche (il consenso degli dèi o *pax deorum*, la *fides*, il *bellum iustum*) sempre valide<sup>48</sup>: basti pensare che ancora nel 55, quando Cesare violò una tregua in atto e massacrò Usipeti e Tencteri, un altro Catone ne propose la consegna al nemico per non condividere la responsabilità di un simile crimine<sup>49</sup>, ma a nessuno venne in mente di scandalizzarsi per la terrificante durezza della repressione cesariana contro gli insorti in Gallia belgica nel 54/53; basti pensare che ancora Seneca temeva, esattamente come il Censore, che solo la *clementia* potesse tenere insieme l'impero ed evitare diffuse, massicce e quindi incontrollabili insurrezioni nelle province<sup>50</sup>; basti pensare infine che ancora alla fine della storia di Roma il cristiano sant'Agostino era così intriso di mentalità romana da assolvere le sue conquiste e il suo impero per-

46. Cicerone, *De off.* I, 12, 38; Sallustio, *Iug.* 114.

47. Livio XXXVIII, 17 con l'analisi di Zecchini 2009, pp. 64-66.

48. Sulla *pax deorum* cfr. Sordi 1985, pp. 146-154; sulla *fides* cfr. Brizzi 2008, pp. 37 ss., e 2001; sul *bellum iustum* cfr. Drexler 1959, pp. 97-140; Albert, 1980; Loreto 2001.

49. Plutarco, *Caes.* 22, 3; *Crass.* 37, 2; *Cato minor* 51, 2-3; Appiano, *Celt.* 18; Svetonio, *DJ* 24, 3. Come è noto, Plutarco nella *Vita di Cesare* e Appiano citano a tal proposito uno storico contemporaneo ai fatti, Tanusio Gemino (è il fr. 3 Peter).

50. Cfr. Gabba 1991, pp. 253-263.

ché ottenuti solo tramite *bella iusta*: che Roma avesse combattuto qualche *bellum iniustum* non era neanche concepibile<sup>51</sup>.

Queste “regole del gioco”, che normavano i rapporti tra la città dominante, i suoi amici ed alleati e i suoi nemici (ribelli compresi), non furono mai poste in discussione per tutto l’arco della storia di Roma, perché si fondavano su valori non storicizzabili: si poteva di volta in volta rispettare le regole o infrangerle, non si poteva né negarle, né mutarle e dunque esse finivano per essere sempre condizionanti. Non ci fu mai per i Romani un’evoluzione del loro “imperialismo”: come poteva evolversi un impero eterno e senza fine, concesso dagli dèi al popolo da loro prediletto per i suoi meriti e per le sue virtù?

Infine, per tornare un’ultima volta al dibattito moderno sull’“imperialismo” romano e le sue eventuali fasi, esso è non solo lecito, come ho precisato sopra<sup>52</sup>, ma va continuato e approfondito; tra le nuove basi, su cui si deve costruire la sua prosecuzione, è però, a mio avviso, necessario riconoscere che sinora esso è stato troppo influenzato da Polibio e, più in genere, dalle reazioni dell’opinione pubblica e degli intellettuali greci: in tal senso mi pare estremamente significativo che lo stesso Eckstein, che pure dà dell’espansionismo romano in ambito ellenistico una valutazione del tutto positiva, si arresti nella sua analisi al 170 ca., cioè alla Terza guerra macedonica, e non può essere un caso che sia il medesimo termine individuato da Polibio (a cui Eckstein ha dedicato una sua precedente monografia)<sup>53</sup> come punto di partenza della seconda, discutibile fase dell’egemonia romana.

Nel valutare la conquista dell’Oriente ellenistico da parte di Roma e l’esercizio del suo potere invoco allora il “buon uso” di Polibio, che significa non lasciarsi influenzare troppo dal suo prestigio e non accettare la sua sperequazione tra i Greci e gli altri, ma soppesare con estrema cautela la sua testimonianza di parte e considerarla solo *uno* degli elementi di giudizio in nostro possesso.

### Bibliografia

- Albert S., *Bellum iustum*, Kallmünz 1980.  
 Astin A. E., *Cato the Censor*, Oxford 1978.  
 Badian E., *Roman Imperialism in the Late Republic*, Pretoria 1967; Ithaca-Oxford 1968<sup>2</sup>.  
 Brizzi G., *I sistemi informativi dei Romani*, Wiesbaden 1985.  
 Brizzi G., *Fides, mens, nova sapientia: radici greche nell’approccio di Roma a politica e diplomazia verso l’Oriente ellenistico* (Serta antiqua et mediaevalia IV), Roma 2001, pp. 123-131.  
 Brizzi G., *Il guerriero, l’oplita, il legionario: gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2008<sup>2</sup>.  
 De Sanctis G., *Storia dei Romani*, IV, 1 e 3, Firenze 1960<sup>2</sup> e 1964.

51. Cfr. Zecchini 2003a, pp. 91-107, soprattutto pp. 102-103.

52. Cfr. *supra*, p. 175.

53. Eckstein 1995.

- Desideri P., *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma*, II, 2, Torino 1991, pp. 577-626.
- Desideri P., *La distruzione di Cartagine: periodizzazioni imperiali tra Polibio e Posidonio*, in "RSI", 2002, pp. 738-755.
- Di Leo G., *L. Mummio Acaico e la distruzione di Corinto*, in "RSA", 2001, pp. 55-82.
- Di Leo G., *Note sui due trionfi di L. Mummio*, in "Aevum", 2004, pp. 33-50.
- Di Leo G., *L'Epiro nel quadro dell'"imperialismo" romano*, in "Mediterraneo Antico", 2, 2005, pp. 687-737.
- Drexler H., *Iustum bellum*, in "RhM", 1959, pp. 97-140.
- Eckstein A. M., *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles 1995.
- Eckstein A. M., *Mediterranean Anarchy, Interstate War and the Rise of Rome*, Berkeley-Los Angeles 2006.
- Eckstein A. M., *Rome enters the Greek East: from Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden 2008.
- Fantasia U., *Ellenismo e mondo ellenistico in Rostovtzeff*, in A. Marcone (ed.), *Rostovtzeff e l'Italia*, Napoli 1999, pp. 257-305.
- Ferrary J.-L., *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome 1988.
- Ferrary J.-L., *Le jugement de Polybe sur la domination romaine: état de la question*, in E. Torregaray, J. Santos Yanguas (eds.), *Polibio y la península ibérica*, Vitoria-Gasteiz 2003, pp. 15-32.
- Forni G., *ἱερὰ e θεὸς σύγκλητος. Un capitolo dimenticato nella storia del senato romano*, in "MAL", 1953, pp. 49-168.
- Frank T., *Roman Imperialism*, New York 1914.
- Gabba E., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Athenaeum 1977, pp. 49-74.
- Gabba E., *Seneca e l'impero*, in *Storia di Roma*, II, 2, Torino 1991, pp. 253-263.
- Gabba E., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995.
- Gruen E. S., *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I-II, Berkeley-Los Angeles 1984.
- Harris W. V., *On War and Greed in the Second Century B.C.*, in "AHR", 1971, pp. 1371-1385.
- Harris W. V., *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979.
- Hobson J. A., *Imperialism. A Study*, London 1902.
- Knoepfler D., *L. Mummius Achaicus et les cités du golfe euboïque: à propos d'une nouvelle inscription d'Érétie*, in "MH", 1991, pp. 252-280.
- Loreto L., *Il bellum iustum e i suoi equivoci*, Napoli 2001.
- Manni E., *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Torino 1973.
- Marcone A., *Introduzione*, in M. I. Rostovtzeff, *Scripta varia. Ellenismo e impero romano*, Bari 1995, pp. VII-XXII.
- Mazza M., *Introduzione*, in M. I. Rostovtzeff, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano. Saggi scelti*, Roma 1995, pp. VII-LXXXV.
- Mazza M., *Il vero e l'immaginato. Profezia, narrativa e storiografia nel mondo romano*, Roma 1999.
- Münzer, Fr. RE IV-A, 1 [1931] *Sulpicius* n. 58, coll. 759-767.
- Musti D., *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- Piganiol A., *Le conquiste dei romani*, Milano 1971 (Paris 1967).

- Polverini L., *Rostovzev e De Sanctis*, in A. Marcone (ed.), *Rostovtzeff e l'Italia*, Napoli 1999, pp. 97-113.
- Purcell N., *On the Sacking of Carthage and Corinth*, Essays F. D. Russell, Oxford 1995, pp. 133-148.
- Ratzel Fr., *Politische Geographie*, München 1897.
- Sellièrre E., *La philosophie de l'impérialisme*, I-IV, Paris 1903-08.
- Sordi M., *Pax deorum e libertà religiosa nella storia di Roma*, in "CISA", XI, 1985, pp. 146-154.
- Veyne P., *Y-a-t-il eu un impérialisme romain?*, in "MEFRA", 1975, pp. 793-855.
- Zecchini G., *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, in "Tyche", 1995, pp. 219-232.
- Zecchini G., *Il pensiero politico romano*, Roma 1997.
- Zecchini G., *Il IV libro del De civitate Dei*, in *Lettura del De civitate Dei. Libri I-X*, Roma 2003(a), pp. 91-107.
- Zecchini G., *Polibio tra Cartagine e Numanzia*, in E. Torregaray, J. Santos Yanguas (eds.), *Polibio y la península ibérica*, Vitoria-Gasteiz 2003(b), pp. 33-42.
- Zecchini G., *Ambasciate e ambasciatori in Polibio*, in E. Torregaray, J. Santos Yanguas (eds.), *Diplomacia y autorrepresentación en la Roma antigua*, Vitoria-Gasteiz 2005, pp. 11-23.
- Zecchini G., *Le guerre galliche di Roma*, Roma 2009.

### Abstract

After a short *status quaestionis* on Roman imperialism in the current research this paper analyses again the evidence concerning the supposed evolution from a soft to a hard imperialism, which would have happened after 168 B.C.: this evolution is firmly denied and its persistence by modern scholars is related to Polybius' outstanding influence.